

Se l'Europa suonasse la pace

Segue dalla prima

Arafat era forse un genio, certamente era un mito vivente e certamente era un terrorista. In ogni caso era un autocrate. Una analisi logica della situazione in Medio Oriente porta inevitabilmente alla rapida creazione di due Stati indipendenti e allo smantellamento degli insediamenti ebraici nei territori occupati. Al momento abbiamo uno Stato retto dall'apartheid. Come soluzione di medio periodo auspico uno Stato palestinese indipendente federato con Israele. Gerusalemme deve diventare la capitale di entrambi i popoli. Non possiamo aspettarci che una eventuale soluzione di pace dopo la morte di Arafat porti all'immediata cessazione della violenza. Sarebbe illu-

sorio pensarlo. Al tempo stesso la violenza deve diventare l'eccezione. La morte di Arafat è come una modulazione musicale: termina una frase e con l'ultima nota ne inizia un'altra senza alcuna interruzione e con la medesima tonalità. La questione è: che suono avrà la prossima frase. Non c'è tempo da perdere. Il tempo politico è come il tempo musicale: non lo si sente, si può sentire solo il contenuto. Ed ora le cose dovrebbero incentrarsi su un contenuto caratterizzato da un tempo rapido. Il periodo del dopo Arafat deve appartenere al popolo palestinese. E questo periodo richiede grande coraggio: da parte dei palestinesi, degli israeliani e in particolar modo dell'Europa. Niente paura quindi! I presidenti degli Stati Uniti possono prendere tutti gli impegni che voglio-

Il tempo politico è come il tempo musicale: non lo senti ma è importante. E questo, per l'Europa, è il tempo rapido delle grandi decisioni

DANIEL BARENBOIM *

no, ma nel mondo musulmano saranno sempre percepiti come faziosi. La chiave della pace va quindi individuata nell'Europa per ragioni di responsabilità morale e strategica. Oltre metà delle esportazioni israeliane sono dirette verso l'Europa. Spagna e Germania hanno inoltre una speciale responsabilità: gli ebrei erano di casa in Spagna fino all'Inquisizione e in Germania fino all'Olocausto. Gli intellettuali ebrei hanno dato un grosso contribu-

to per fare in modo che l'Europa diventasse il continente dell'umanesimo; e con questi ideali umanistici che l'Europa deve ora intervenire nel conflitto medio-orientale. L'Europa non ha alternative. Se non porterà la pace in Medio Oriente ora, il Medio Oriente porterà presto la violenza in Europa. È una realtà che già vediamo in Francia e, con i recenti avvenimenti, in Olanda. Dopo la morte di Arafat l'Europa non

può limitarsi a starsene seduta ad analizzare in che modo le cose potrebbero andare meglio o peggio. L'Europa deve attivarsi se vuole evitare il peggio. Non è il momento di chiedersi se possiamo permetterci un cambiamento in Medio Oriente. Dobbiamo chiederci se possiamo permetterci una situazione nella quale le cose non cambiano. L'Europa deve garantire legittime elezioni in Palestina. Il miglior gesto che Spagna e Germa-

nia potrebbero compiere per chiedere scusa per il passato sarebbe quello di contribuire attivamente alla pace in Medio Oriente. Debbono sostenere in entrambi i contrapposti schieramenti le forze democratiche e i settori non violenti. La questione non è ora se in futuro ci saranno uno o due Stati in Medio Oriente. Non è nemmeno importante analizzare per quale ragione i colloqui di pace sono finiti finora in un fallimento e di chi è la colpa. Chiunque crede in una soluzione pacifica in Medio Oriente è sempre giunto alla medesima conclusione in materia di confini: Clinton nel 2000 a Camp David, Taba in Egitto nel 2001 e più tardi la Lega Araba e i sauditi. Il tema delle condizioni di pace è stato sempre lo stesso: come l'«Eroica» di Beethoven. Appena un arpeggio poi si

verifica un miracolo: vengono suonate le stesse note, ma con una chiave diversa. Ed è esattamente ciò che dobbiamo realizzare: dobbiamo intonare il motivo della pace ad un livello nuovo e diverso. La morte di Arafat ha aperto una nuova porta. Ora bisogna fare il primo passo, il passo verso la democrazia. Questo passo è pieno di rischi e comporta fiducia da parte di tutti. Non sappiamo dove porterà. Ma rimanendo immobili non avremo alcuna possibilità di sfuggire alla violenza.

* Daniel Barenboim è direttore musicale della Staatskapelle di Berlino e della Chicago Symphony Orchestra. a International Herald Tribune Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

Malatempora di Moni Ovadia

ESTREMISTI MODERATI

Il linguaggio politico negli ultimi lustri è impantanato in formule che rivelano una sclerosità di pensiero. Il sempre più ridondante uso di espressioni stereotipate è il segno della mancanza di un rapporto con il reale da parte di una classe politica in affanno rispetto alle trasformazioni sociali e alle sfide poste dal nuovo assetto mondiale. I governi in carica, così come le forze di opposizione, postulano l'esistenza di una categoria antropologica a priori la cui sola forza sarebbe decisiva per determinare l'esito delle contese elettorali: i moderati. Nessun politico si preoccupa di definire meglio i moderati, di cogliere le differenze e le sfumature all'interno del gruppo che invece viene assunto come una palude indistinta mossa dallo spirito del gregge. La mancanza di una visione critica e complessiva di una così vasta parte delle popolazioni dei sistemi democratici occidentali che contiene in sé ceti diversi e condizioni di esistenza variegata rischia di portare a gravi errori di valutazione che conducono ad errori tattici e soprattutto strategici. Oggi, molti nel nostro Paese, non solo nel fronte con-

servatore, ritengono il primo ministro spagnolo, leader del PSOE, un estremista. Perché? Per esempio per avere deciso di ritirare le truppe spagnole impegnate nel conflitto iracheno, come si era impegnato a fare nel corso della campagna elettorale. Esaminiamo questa critica rispetto al parametro della categoria del moderatismo. Se Zapatero è estremista, significa che l'85% degli spagnoli dichiaratamente contrari alla guerra preventiva sono estremisti, oppure, che i moderati in Spagna non temono di votare un estremista. Ma forse Zapatero non è un estremista, né quando ripudia la guerra preventiva, come per altro fa la nostra Costituzione tutt'altro che estremista, né quando vuole istituire il matrimonio degli omosessuali o riformare l'istituto dell'insegnamento della religione. Zapatero si limita a mettere in pratica uno dei principali fondamenti del liberalismo: «libera Chiesa in libero Stato». È quella parte della Chiesa di Spagna, che aggressivamente vuole imporre come verità assoluta una pur rispettabile concezione di parte della società, ad essere estremista. Zapatero inoltre ha messo il freno ad uno dei fenomeni più selvaggiamente estremi della società post-moderna, la televisione spazzatura che devasta l'ecosistema mentale dei cittadini più deboli ed esposti come

i bambini, dando prova di volere temperare un fenomeno violento e profondamente corrosivo. Negli Stati Uniti per contro i "moderati" hanno eletto il presidente più estremista della recente storia americana ed hanno snobbato il moderato e ragionevole Kerry, che secondo la vulgata sarebbe stato eletto dagli estremisti, dagli "antiamericani". L'elenco dei paradossi e delle contraddizioni dell'angusta visione che divide schematicamente i cittadini in moderati ed estremisti potrebbe continuare all'infinito mostrando le mufte di una simile visione. È molto più probabile che gli elettori vogliano idee chiare e coerenti e che siano disposti ad essere "moderati" od "estremisti" a seconda delle circostanze. Per un mondo migliore, più giusto più vivibile sarebbe comunque meglio imparare ad essere simultaneamente estremisti e moderati, estremisti nel chiedere giustizia, uguaglianza, pari dignità, rispetto della vita e dell'ambiente, lotta alla miseria ed allo sfruttamento, moderati nel rifiuto della violenza, nel sapere rispettare le idee altrui, nella ricerca di un quadro di riferimento istituzionale condiviso con i nostri avversari, nella consapevolezza di non essere depositari di verità assolute. Potremo così essere fieri di definirci estremisti moderati.



segue dalla prima

L'eredità di Arafat

È un uomo caloroso, come lo sono in genere le persone di quelle terre a prescindere dalla nazionalità e dalla cultura. Sia Yitzhak Rabin che Yasser Arafat erano convinti che Gerusalemme fosse una città unica e volevano farne il centro della speranza e della coesistenza pacifica. Entrambi firmarono gli accordi di Oslo, piattaforma di pace per i coraggiosi, come Arafat li definiva con tanta insistenza. Il primo grande passo verso la pace fu compiuto alla conferenza di pace di Madrid nel 1991 con la comunità internazionale che assisteva in qualità di testimone. Ancora oggi molti si oppongono a quella iniziativa innovatrice che per la prima volta consentiva di abbandonare la dinamica dello scontro. Ma i semi piantati da Rabin e Arafat con quegli storici accordi sono ancora vivi e rappresentano, nella road-map, una speranza di riconciliazione. Arafat, democraticamente eletto presidente, è stato un grande leader per il suo popolo. Era tenace e ha difeso valorosamente gli interessi palestinesi. Sapeva che i palestinesi, per poter godere di una

condizione di pace e libertà, debbono poter eleggere i loro rappresentanti e deputati liberamente sotto la supervisione internazionale. Pertanto la legittimazione del suo operato era sostenuta dall'appoggio popolare come testimone dalle elezioni democratiche. Arafat è sopravvissuto a decenni di esilio, ai bombardamenti, ad un incidente aereo in seguito al quale ha sempre avuto problemi di salute, agli attacchi missilistici (durante uno dei quali, due anni fa, eravamo insieme), al bruciante dolore dell'incomprensione e, a volte, dell'isolamento. Negli ultimi anni la sua vita è stata resa difficile dal confino all'interno del quartier generale della Muqata, ridotto quasi ad un cumulo di macerie, ma, non di meno, ha continuato a combattere per difendere il suo popolo, ispirando i negoziati e cercando strade alternative verso la pace. È fondamentale questo il suo lascito: il negoziato come strumento per costruire la pace. Non tutto è senza macchia nella vita di Arafat. Sul piano politico non è riuscito ad incanalare la frustrazione palestinese dopo Camp David e a controllare la seconda Intifada. Come ho avuto l'occasione di fargli personalmente notare più di una volta, non è riuscito o non ha voluto abbandonare il mantello del leader rivoluzionario per assumere la solidità istituzionale di un vero capo di Stato.

Lo si potrebbe anche criticare per non essere stato sufficientemente intransigente con alcuni elementi del suo entourage più preoccupati delle loro ambizioni che della causa del popolo palestinese. Il lascito di Arafat ci obbliga a guardare al futuro. Confidava che quanti andavano in esilio conservando le chiavi di casa e quanti rimanevano nei territori palestinesi avrebbero un giorno ricevuto insieme la ricompensa del ritorno in patria e della libertà. Molte fini sono in realtà inizi e la morte di Arafat dovrebbe consentirci di raggiungere la pace. Dobbiamo resistere alla tentazione di guardare al passato, un passato nel quale hanno abbondato dolore e sofferenze. La storia lo deve giudicare con intelligenza e con onestà. Nella sua vita è stato capace di azione, di visione e di coraggio politico. Riposi in pace e possa il popolo palestinese onorarlo realizzando un futuro di Stato indipendente sulla base di buone relazioni con i vicini, di rispetto reciproco, di coesistenza pacifica e di cooperazione con Israele.

Miguel Angel Moratinos

L'autore, attuale ministro degli Esteri spagnolo, è stato inviato speciale della Ue in Medio Oriente dal 1996 al 2003. © The Independent Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

Il futuro visto da sinistra

PAUL GINSBORG

Al Convitto della Calza, proprio in quella parte della vecchia Firenze che guarda diritto verso Roma, oggi alle 15.30 avrà luogo un dibattito del titolo: «È possibile una sinistra nuova?». Organizzato da varie associazioni della società civile fiorentina, con ospiti come Alberto Asor Rosa, Rossanna Rossanda, Giuseppe Chiarante, Gianpaolo Patta, Marcello Buiatti, Lisa Clark e Don Alessandro Santoro, il dibattito costituisce uno dei primi tentativi di discutere in modo serio delle prospettive di una sinistra nuova, una sinistra che cresce nella società ma non trova finora un'adeguata rappresentanza politica. Più di diciotto mesi fa Michele Salvati scrisse un articolo su *la Repubblica*, auspiciando una riorganizzazione e semplificazione del centro-sinistra: da una parte un riformismo moderato, dall'altra uno più radicale. Inizialmente, la sua proposta non ha ottenuto una grande accoglienza. Recentemente due fattori hanno contribuito a dare nuovo impulso alla proposta. Uno di essi è che i partiti che si riconoscono nel progetto del riformismo moderato hanno fatto il primo, seppure esitante, passo verso la formazione di una federazione fra di loro. Il secondo, e altamente

significativo fattore è invece l'idea lanciata da Romano Prodi di una Grande Alleanza Democratica fra tutte le forze del centrosinistra per sconfiggere il governo di Berlusconi. A me sembra che l'idea prodiana della Grande Alleanza contenga, almeno potenzialmente, due innovazioni significative. L'accento non è più sulla definizione dei partiti moderati come una "avanguardia" che col tempo tirerà necessariamente tutto il resto del centro-sinistra sulle loro posizioni ma, piuttosto, sull'alleanza tra forze che pur avendo pesi diversi hanno pari dignità, e che devono trovare modi per lavorare insieme sia prima che dopo il 2006. In secondo luogo l'Alleanza offre la possibilità - e non di più - di aprire la politica alle energie e al contributo della società civile italiana, una società civile che si è mobilitata nel 2002 in un modo straordinario, ma che da allora ha trovato scarsa risposta dalla classe politica alle sue richieste per un modo diverso e più aperto di fare politica. Non può sfuggire all'attenzione di nessuno che ambedue queste iniziative - quelle della federazione dell'Ulivo e della Grande Alleanza Democratica - sono arrivate dalle forze moderate del centro-sinistra.

E le forze del riformismo radicale italiano che fine hanno fatto? Proprio quando sono chiamati a giocare un ruolo importantissimo nel futuro del paese, sembrano di essere afflitti da un immobilismo strisciante. Ma la storia, che in certi momenti sembra di avere una pazienza infinita, in altri è spietata con quelli che esitano. Divise come sono in partiti diversi (grossi e piccoli) e dominate da reciproche diffidenze, le forze politiche del riformismo radicale potranno offrire solo un debole contributo alla delicata e cruciale fase in cui ci troviamo. In gioco non è solo la sconfitta dell'attuale governo, ma la ricostruzione post-berlusconiana. A differenza del 1945 non ci sono edifici rovinati, fame e morte. Ma c'è un Paese che cade sempre più basso in tutti gli indici comparativi delle nazioni del mondo, una devastazione istituzionale operata sempre più in profondità, un vuoto culturale disperante dopo anni di monopolio di una televisione pubblicitaria. Forse vale la pena davvero darci da fare a creare le condizioni per una sinistra nuova, che possa contribuire con voce ferma e innovativa a sconfiggere il governo Berlusconi e a creare una diversa modernità italiana.



cara unità...

Ma quanto costa un chilo di pane?

Ernesta Aloisi Pulimanti, Roma

Sicuramente molte persone, come me, si sono accorte che il costo del pane è oramai fuori controllo: pane comune, in formati e nomi di fantasia, come quello terano, quello toscano di Montegenoli, quello di ghiande, quello arabo ecc., viene venduto a prezzo che, in taluni casi, superano di gran lunga i tre euro al chilo. Il pane è fatto con acqua, sale, lievito e farina, il cui costo complessivo è bassissimo, ma il prodotto, una volta uscito dal forno, diventa oro. Io, mamma di tre figli, ora adulti, e nonna di tre nipoti, ritengo che in parte questo sia vero, ma nulla può giustificare la triplicazione dei prezzi: il pane è un prodotto assieme al latte, che è alla base della vita di tutti noi e perciò è proprio per questo che il prezzo del pane non deve avere questi aumenti improvvisi e discontinui, per la stessa qualità, da panetteria a panetteria, da supermercato a supermercato, anche distanti dieci metri. Probabilmente sarebbe opportuno, come mi sembra si verifichi negli Stati Uniti, che per il pane il prezzo sia imposto per legge, riconoscendo il giusto margine di guadagno

per chi lo produce, ma evitando l'attuale incontrollabile e folle giungla dei prezzi che penalizza tutti noi consumatori. Del resto chi è che non mangia il pane? Già i nostri antenati primitivi impastavano la polvere di ghiande schiacciate con acqua e cuocivano l'impasto su lastre roventi, questo antenato del nostro pane risultava così una specie di focaccia piuttosto dura; diversi anni dopo si sostituì la farina di ghiande con la farina che si otteneva dai cereali macinati. Solo gli egizi scoprirono per caso la lievitazione lasciando il composto all'aria e cuocendolo il giorno dopo, il composto cotto risultava più morbido. Sono i greci antichi che al primitivo composto di farina e acqua iniziano ad aggiungere altri prodotti come il latte, le spezie, ecc. e furono proprio i greci ad istituire i primi forni pubblici e le prime regole per la panificazione. Nel periodo dell'antica Roma il pane diventa il cibo di tutti, addirittura per legge viene stabilito che il prezzo della farina di frumento da vendere alla popolazione per fare il pane fosse più basso del prezzo di mercato. E allora perché oggi, nel 2004, non si può calmierare questo importantissimo alimento?

E se il virus di Bush contagiassero il mondo?

Pier Luigi Milani, Malegno (Brescia)

Paolo Sylos Labini scrive (l'Unità del 18 novembre) che l'America

dei Franklin e dei Jefferson oggi è tramortita ma non morta e che già altre volte gli Stati Uniti hanno alternato fasi di cupo oscurantismo a periodi culturalmente e politicamente più luminosi. Mi sembra una considerazione appropriata, per quel poco che ne so degli Stati Uniti. Attenzione però: quell'organismo geneticamente modificato che è il liberismo bellicista e fondamentalista di Bush richiama di attecchire altrove, in Paesi meno adusi degli Stati Uniti a temperare l'oscillazione tra le pulsioni autoritarie e la pratica di una democrazia tollerante. La storia ci insegna che il razzismo, la teizzazione della «White supremacy» e della «Herrenvolk democracy» (la democrazia per il solo «popolo dei signori») presero le mosse proprio negli Stati Uniti, ma attecchirono e giunsero alle loro estreme conseguenze in Europa, mentre vennero emarginate nel Paese d'origine.

Al Parlamento europeo su un aereo di Stato

Andrea Ferraretto

Ma che paese è questo? Dove chi dovrebbe rappresentarmi al Parlamento europeo pretende nuovi ed esclusivi benefici, a carico del contribuente? Non è tanto una questione morale o di etica della politica (per cui sarebbe lecito sentirsi amareggiati di dover assistere all'ennesimo spreco di denaro pubblico) quanto

questa ferma intenzione di porre in atto differenze e distanze tra i cittadini e la classe politica. Da una parte c'è chi per lavorare deve prendere treni e aerei di linea, prevedendo ritardi e cancellazioni, subendo stress e disagi; dall'altra c'è chi non vuole adeguarsi a una condizione normale che, tra l'altro, consentirebbe di comprendere meglio i problemi dei comuni cittadini. Forse è solo un dettaglio, ma io lo interpreto come un ulteriore schiaffo e barriera tra chi lavora e contribuisce alla crescita civile di un Paese e chi interpreta il proprio mandato parlamentare come l'esigenza di «compulsare» chi di dovere per ottenere privilegi. Si ha un bel dire nel chiedere un rinnovo della classe dirigente dell'Italia: il quadro è fatto sempre più di figure discusse e discutibili, legate a un'epoca in declino e che ben poco rappresentano se non gli interessi di una casta. Forse tanta efficienza nell'organizzare voli di Stato avrebbe avuto più utilità per predisporre al meglio la trasferta dei membri del governo e del Parlamento ai recenti funerali di Arafat: almeno si sarebbe evitata una figura meschina.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail **lettere@unita.it**